

Il presente testo è conforme a quello pubblicato su «Lettere italiane»: Anno LXIV, numero 2, 2012, pp. 328-331. Le barre verticali | e le parentesi quadre [] segnalano rispettivamente i cambi di pagina e i numeri di pagina della rivista.

[p. 328]

VALTER LEONARDO PUCETTI, *Fuga in “Paradiso”. Storia intertestuale di Cunizza da Romano*, Ravenna, Longo, 2010, pp. 188.

La fuga di Cunizza da Romano con Sordello da Goito è stata definita a buon diritto «l’affaire sentimentale del secolo» (M. L. Meneghetti). È noto che «la sola fonte di natura storica di cui disponiamo per la vita della nobildonna», sorella del famigerato Ezzelino, è costituita dalla *Cronica* di Rolandino da Padova (p. 10): dopo il rapimento da parte del trovatore mantovano (1226) e la presunta relazione con lui, Rolandino racconta della seconda fuga di Cunizza, questa volta con il *miles* trevigiano Bonio che la condusse in «mundi partes plurimas»; poi del ritorno nella Marca presso l’altro fratello Alberico, allora in guerra con Ezzelino; infine, per iniziativa proprio di quest’ultimo, del matrimonio con Naimerio di Breganze, al quale fece séguito, dopo la morte del secondo marito e dello stesso Ezzelino, un terzo matrimonio in Verona. Nel *Paradiso* dantesco il lettore incontra la figura di Cunizza nel canto IX: ella si manifesta a Dante dopo Carlo Martello, «sorta di Maddalena del cielo di Venere, spirito amante a cui molto è perdonato e anzi donato per molto avere amato» (p. 9). La collocazione paradisiaca di Cunizza è apparsa a molti commentatori della *Commedia*, antichi e moderni, eccedente rispetto ai meriti della donna: Benvenuto da Imola la dice- | [p. 329] va *maledicta*, ma già Uc de Saint Circ, trovatore contemporaneo di Cunizza, attivo proprio nella Marca, nella tenzone con Peire Guillem aveva prefigurato per lei ben altra sorte oltremondana: «Car de Na Cuniça sai / qez ill fez ogan tal terna / per q-ill perdet vita eterna».

Attraverso una capillare ricognizione testuale, che insiste soprattutto sul corpus occitanico dei trovatori italiani e di quelli provenzali attivi in Italia o in dialogo con i colleghi e gli ambienti italiani, il saggio di Puccetti «segue le tracce letterarie» di Cunizza, al duplice scopo prima di «misurare l’entropia della sua storia di voce in voce» (p. 22) e quindi, una volta ricomposto il quadro delle voci che l’autore della *Commedia* poté ascoltare, di suggerire una possibile nuova messa a fuoco delle soluzioni dantesche che riguardano i da Romano.

Dall’analisi emergono, insieme a quella di Cunizza, le due figure dei citati trovatori Sordello da Goito e Uc de Saint Circ, intorno alle quali si sviluppano i primi due capitoli del volume. Per Sordello l’avventura con Cunizza continuò a rappresentare, anche quando egli si trasferì in Provenza e fece carriera sotto Raimondo Berengario prima e Carlo d’Angiò poi, «uno stigma da cui non riuscì più a liberarsi». Lo dimostrano i versi di Joannet d’Albusson, di Peire Bregon Ricard Novas, di Reforsat, di Peire Guillem, di Granet e di Bertran d’Alamanon, che Puccetti sottopone a minuziosa analisi: «si stringe attorno a Sordello emigrato, ad opera di colleghi e rivali talora invidiosi del suo successo

sociale, un coro di maliziosi *memento*, che demistifica quell'ideologia platonica che Sordello ha costruito in Provenza per l'amor cortese, vuoi per copertura di un passato ontoso vuoi, come qualcuno ha acutamente suggerito, per ironia al quadrato, per manierismo allusivo» (pp. 38-39). Dagli attacchi dei colleghi, che – secondo la tesi di Elsa Gonçalves, accolta da Gérard Gouiran – parebbero in qualche caso alludere a una sua presunta omosessualità, emerge l'immagine di un Sordello “bifronte”, che potrebbe forse contribuire a spiegare quella «duplicità che Parodi avvertiva stridente nei canti del *Purgatorio*» (p. 52): da un lato il Sordello magnanimo di *Purg.* VI, che «non ci dicèa alcuna cosa, / ma lasciavane gir, solo sguardando / a guisa di leon quando si posa», dall'altro quello del canto successivo, che china gli occhi in segno d'umiltà prima di abbracciare Virgilio «là 've 'l minor s'appiglia».

Quanto a Uc de Saint Circ, vero e proprio “teorico” di una perbenistica moralizzazione della cavalleria e del *servitium amoris* nella Marca duecentesca, la sua tenzone con Peire Guillem rappresenta, insieme al *partimen* tra Guilhem de la Tor e Sordello, l'unico testo del corpus lirico occitanico in cui compaia il nome di Cunizza: replicando a Peire Guillem, Uc condanna la donna alla perdita della *vita eterna* per un peccato di *desmezura*: «Mesura vol c'om no salla / tant enan / per c'om sa umbra trassalla». La possibile conoscenza da parte di Dante dell'Uc politico sembrerebbe passare, oltre che da *Peire Guillem, de Luserna*, anche dal sirventese *Chanzos q'es leus per entendre*, scritto contro Ezzelino tra il 1254 e il 1256; Puccetti mette in relazione l'immagine ignea del mostro abominevole, che ha fatto «donnas ardre e enfanz prendre / e piuzellas espadar / e mainta religio / metr' a fuoc et a carbo», con la metafora della «facella / che fece a la contrada un grande assalto», con la quale nel *Paradiso* Cunizza designa il fratello e la sua inarrestabile e devastante parabola politica. Il «moralismo populistico di Uc» è contestualizzato all'interno delle «complesse vicende culturali e politiche del ter- | [p. 330] ritorio dov'egli fu stabilmente, per decenni, arbitro ed educatore del gusto, alla corte di Alberico da Romano» (p. 74): alla condanna di Cunizza, la cui licenziosa o libera condotta «gettava dubbio e discredito familiare, dinanzi ai soggetti, sulla costanza del comando e della sua gratitudine» (p. 96), risponde la programmatica esclusione di Sordello – ad eccezione del *planh* per Blacatz – dal *Liber Alberici*, l'antologia lirica assemblata su committenza di Alberico a uso suo e della corte. Più che per una questione di gusto letterario, l'espunzione dei testi di Sordello si spiega sulla base del progetto politico e culturale dello stesso Alberico, il quale, dopo aver rotto con il fratello Ezzelino, era transitato dalla parte ghibellina a quella guelfa (1239-1257): la figura e l'opera di Sordello evocavano lo scandalo familiare di Cunizza, mentre «la spregiudicatezza amorosa della donna» tirava dietro «quella politica del fratello maggiore» (p. 97).

Degne di nota sono, nel terzo capitolo, le pagine dedicate all'analisi del motivo del gioco dei dadi: proprio a tale gioco rimanda la *terna* del passo di Uc riferito in precedenza, in cui il trovatore pregiudica della salvezza eterna di Cunizza; e sempre ai dadi – e alla fama di perdente di Sordello – fa riferimento Aimeric de Pegulhan nel sirventese anti giullaresco *Li fol e-il put e-il filioli*, in cui compare il medesimo rimante *terna*: «Non o

dic contra·N Sordel, / q'el non es d'aital sembran / ni no-is vai ges percassan, / si co-il cavallier doctor; / mas qan faillon prestador, / non pot far cinc ni sieis terna». Non è forse privo di significato, a questo punto, che il canto VI del *Purgatorio* si apra con la similitudine del gioco della zara; per il Dante e per il Sordello della seconda cantica la posta in gioco è, come per la Cunizza di Uc, la *vita eterna*: una vita eterna che, per la sorella di Ezzelino, è prima «illusoriamente vinta, poi perduta nel verso di altri e infine, in Dante, per sempre ritrovata» (p. 122).

Dopo aver ridiscusso la questione dell'identificazione dell'*Azzolino* infernale (*Inf.* XII 110) con Azzo VII d'Este piuttosto che con Ezzelino da Romano, sollevata a suo tempo dal dimenticato Fainelli, nell'ultimo capitolo Puccetti ripropone ai lettori il collegamento tra la «*facella* / che fece a la contrada un grande assalto» di *Par.* IX e le *faville* della virtù di Cangrande di *Par.* XVII, sulla scorta delle osservazioni di Girolamo Arnaldi. Riabilitando la memoria di Cunizza, per analogia Dante potrebbe aver voluto riscattare «dall'inferno delle sentenze degli uomini» (p. 173) anche la memoria del fratello, rovesciando così il significato della «pista tendenziosa che da Ezzelino porta a Cangrande», tracciata da Albertino Mussato nell'*Ecerinis*: «la memoria del da Romano andava [...] difesa, da parte di Dante, prima di tutto perché propagandisticamente aggredita anche con mezzi letterari, mentre lui scrive l'ultima cantica sotto l'ala di Cangrande, da parte del guelfismo patavino nella lotta decisiva con lo Scaligero» (pp. 170-171).

L'utilità del saggio per la dantistica va al di là delle principali proposte e acquisizioni qui brevemente illustrate: affrontando con serietà e rigore bibliografico e metodologico testi, temi e personaggi posti a un crocevia di studi, il volume permetterà d'ora in avanti di districarsi con maggiore agilità nella letteratura sull'argomento, sparsa in un pulviscolo di pubblicazioni relative a settori disciplinari differenti. Si badi però che, per la particolare scelta del registro stilistico, *Fuga in "Paradiso"* non è una lettura semplice. Per dirla in termini "sabatini", il libro di Puccetti non è un testo "molto vincolante": il che, se da un lato complica | [p. 331] il processo ermeneutico del lettore, dall'altro ben si attaglia a una materia spesso sfuggente, il cui senso autentico può essere colto nelle sottili connessioni e risonanze che mettono in relazione i testi del corpus preso in esame.

PAOLO BORSA